mento sia in grado, prima della fase decisiva di redazione del Piano, di tener conto di questi pareri.

Per quanto riguarda le modalità di approvazione del Piano i comunisti confermano i motivi della loro scelta — nell'attuale situazione — a favore di una mozione. Tale scelta deriva dal carattere del Piano Pieraccini, e cioè dal fatto che tale piano è un misto di ipotesi e previsioni in larga parte contrastate dalla realtà in movimento, di generiche e insufficienti indicazioni di strumenti, che rendono velleitari gli stessi obiettivi generali. Per giungere a una legge sarebbe necessaria una profonda rielaborazione, anche formale, del Piano. Infine, una legge come quella proposta dal governo non comporterebbe alcun vincolo giuridico effettivo, nè per il governo attuale nè per quelli futuri. L'elaborazione di una mozione costituisce invece il mezzo per precisare impegni e strumenti della politica di programmazione e per manifestare una volontà politica che non si limiti all'approvazione di un progetto di programma ma che investa un complesso di misure senza le quali una politica di programmazione non potrebbe realizzarsi.

La critica dei comunisti al carattere e ai contenuti del Piano Pieraccini non parte dal disconoscimento della validità di alcune finalità e di alcuni strumenti indicati nel Piano stesso ma tende ad individuare i punti centrali di una politica di programmazione attorno ai quali far confluire una ferma volontà politica delle forze di sinistra, socialiste, laiche e cattoliche.

Questa volontà politica deve esprimersi in primo luogo nel rifiuto di ogni politica dei redditi e delle enunciazioni che, a tale proposito, sono contenute nel piano Pieraccini, e nella riaffermazione che componenti essenziali e necessarie di una programmazione democratica sono l'autonomia della dinamica salariale, l'articolazione e il rafforzamento del potere contrattuale dei sindacati.

Per quanto riguarda gli impegni e gli strumenti i comunisti chiederanno:

1) l'impegno per l'approvazione delle leggi sull'ordinamento regionale per far sì che la programmazione democratica possa fondarsi sin dall'inizio su quella articolazione democratica dello Stato prevista dalla Costituzione;

2) l'impegno ad attuare, a partire dal Bilancio dello Stato per il 1967, *il raggruppamento già previsto dal Piano in un unico fondo di tutte le somme erogate dallo Stato per lo sviluppo economico e sociale*, il che presuppone la revisione e l'unificazione, entro il 31 dicembre 1966, delle *leggi per gli incentivi* e la creazione di strumenti di controllo sull'impiego del Fondo stesso;

3) la definizione delle linee e dei tempi di una *riforma tributaria* che faccia della politica fiscale uno strumento efficace di orientamento dello sviluppo economico e dei consumi e che risolva i problemi oggi drammaticamente aperti della finanza locale;

4) la definizione delle linee e dei tempi della *legge per la riforma delle Società per azioni*: l'obbligo per i grandi gruppi privati a comunicare agli organi della programmazione i loro programmi di investimenti; la costituzione di una Commissione parlamentare permanente di controllo sui monopoli;

5) l'abbinamento della discussione sul Piano Pieraccini con quella sul *Piano di coordinamento degli interventi ordinari e straordinari per il Mezzogiorno*, previsto dalla legge di proroga della Cassa;

6) la verifica, per quanto riguarda gli strumenti e i finanziamenti, della corrispondenza alle finalità del Piano delle leggi in corso sulla *scuola*, sull'*agricoltura*, sul *Mezzogiorno* sulla *sicurezza sociale*;

7) la definizione delle linee di una politica di riassetto delle *partecipazioni statali* sia per ciò che riguarda i poteri del Ministero sia per ciò che riguarda l'attuale strutturazione in Enti di gestione: l'impegno a rivedere e a completare i programmi delle imprese pubbliche e a partecipazione statale, respingendo la linea di ulteriore accentuazione dell'intervento pubblico nei servizi e potenziando gli investimenti del settore manifatturiero;

8) l'impegno a rivedere la legge esistente sugli *Enti di sviluppo* agricolo, al fine di estenderne l'istituzione a tutte le regioni, di democratizzarli e di rafforzarne i compiti di intervento per una trasformazione produttiva, economica e sociale dell'agricoltura italiana, basata sull'impresa contadina coltivatrice: la definizione delle linee e dei tempi di una riforma democratica del *sistema distributivo*, che consenta, tra l'altro, un efficace e pubblico controllo dei prezzi;

9) l'impegno sui contenuti e i tempi di una *nuova legislazione urbanistica* al fine di colpire a fondo la rendita parassitaria, di consentire le necessarie trasformazioni dell'assetto territoriale e di rilanciare su nuove basi lo sviluppo dell'attività edilizia;

10) l'impegno per il potenziamento della *ricerca scientifica* attraverso un crescente intervento pubblico, al fine di valorizzare tutte le energie e il patrimonio culturale esistente nel Paese, di impedirne la dispersione e di creare, con il progresso scientifico e tecnologico, le condizioni per un rapido sviluppo della nostra economia sottratto al controllo del grande capitale finanziario americano.

I comunisti si augurano che su questi punti possano determinarsi quelle convergenze di forze democratiche e socialiste capaci di far avanzare sul serio, in Italia, una politica di programmazione democratica.

Concluso alla Camera il dibattito sull'adesione italiana al Mercato Comune

Sereni: per affrontare il MEC occorrono le riforme

Con le vecchie strutture non si resiste alla coalizione degli interessi dei partners comunitari

Si è concluso ieri sera a Montecitorio il dibattito sulle mozioni e interpellanze presentate per chiedere ragione al governo della politica — tanto negativa e tanto pericolosa per la nostra agricoltura — seguita a livello comunitario europeo in vista della unificazione del Mercato agricolo. L'unificazione che i trattati prevedevano solo per il 1970, come è noto, è stata anticipata in due tempi al luglio '67 e al luglio 1968. L'iniziativa del dibattito in relazione a questa decisione presa dal governo italiano si è rivelata importante e ne è scaturita una discussione ricca e utile: l'iniziativa fu presa proprio dal nostro gruppo.

Lo ha ricordato ieri sera il compagno SERENI replicando allo scialbo «provinciale» discorso del ministro RESTIVO e annunciando il ritiro della mozione comunista che ha in effetti ottenuto lo scopo principale che si prefiggeva: consentire al Parlamento di dibattere con chiarezza i gravissimi problemi connessi con gli impegni che l'Italia si è assunta in materia agricola a livello europeo. La maggioranza ha presentato un ordine del giorno generico e vacuo che in sostanza impegna il governo solo a garantire qualche limitata misura «protezionistica» per quanto riguarda i prezzi e che per quanto riguarda la modificazione delle strutture si limita ad auspicare generiche «modernizzazioni». C'è bisogno di ben altro che di questo alla vigilia della unificazione anticipata del mercato agricolo, unificazione alla quale l'Italia va in condizioni di gravissima debolezza e arretratezza strutturale. E sulla base, per giunta, di trattative nettamente sfavorevoli ad essa con i *partners* europei.

Il voto contrario dei PCI all'ordine del giorno della maggioranza è stato annunciato dal compagno BUSETTO. Precedentemente aveva parlato, a conclusione della discussione generale, il compagno MARRAS che ha smontato in anticipo, con ricchezza di documentazione e con la forza della logica e dei dati, gli argomenti che poco dopo il ministro Restivo ha tentato di portare a favore della linea seguita dal governo italiano. Per il PSIUP ha anche parlato il compagno AVOLIO.

Il compagno Sereni rilevando l'utilità e la necessità di questo dibattito parlamentare che finalmente ha permesso di denunciare la realtà e la gravità dei problemi oggi sul tappeto in materia agricola, ha affermato che in realtà quando si critica la capacità di negoziazione dei nostri rappresentanti a Bruxelles bisogna in primo luogo tenere conto del fatto che essi vanno alle trattative in condizioni generali di particolare debolezza. Esiste a livello del MEC un potente raggruppamento di colossi monopolistici collegati fra di loro: cosa si contrappone a questo gruppo potente di interessi? Cosa può contrapporre l'Italia a questa forza? Per modificare quei rapporti di forza che oggi sono a tutto danno del nostro paese (anche tenendo conto della relativa debolezza della nostra industria privata rispetto a quella degli altri paesi del MEC) c'è una unica strada: occorre fare ricorso alle forze lavoratrici, ai lavoratori di tutta l'Europa per poter arrivare ad una trattativa capace di incidere sulla prepotenza dei gruppi monopolistici. In tal senso, ha detto il compagno Sereni, la risposta del ministro Restivo è apparsa assai limitata, angusta e provinciale. L'unità europea è certo una grande idea e l'unità delle agricolture dei paesi europei richiede, per essere realizzata in maniera organica e razionale, delle grandi idee. Non è per questa strada che si sta marciando. Lo sforzo dei comunisti nel corso di questo dibattito, ha sottolineato Sereni, è stato quello di uscire dai limiti angusti del «conto della serva».

Questo sforzo non è stato recepito dal ministro che invece ha risposto con una serie di dati burocratici (tutti contestabili e tutti contestati) e che si è rifiutato di rispondere alla richiesta fondamentale di parte comunista: impostare una linea generale di politica agraria tale da permettere una unificazione veramente utile per tutti. La contestazione fondamentale dei comunisti era stata quella che in realtà si va, con questa unificazione affrettata, ad un rafforzamento delle agricolture forti e ad un indebolimento delle agricolture deboli. Si è addirittura giunti, nel corso di questo dibattito, da parte del rappresentante della Coltivatori diretti, ad invocare una ulteriore reviviscenza di quel protezionismo granario che è stata una delle piaghe più cocenti dello sviluppo dell'agricoltura dell'Italia dall'unità in poi. Certo è necessario oggi cautelarsi rispetto a una improvvisa apertura dei mercati avendo una agricoltura così debole, come quella nostra, ma ciò che noi contestiamo, ha detto Sereni, è che la linea da seguire sia quella della difesa artificiosa del prezzo del grano. La politica dei costi comparati che si è stabilita va in direzione opposta a quella di serie, profonde trasformazioni socio-economiche capaci di fondare una agricoltura moderna: questa è la radice vera degli errori che sono stati commessi.

Il compagno Sereni ha qui criticato le linee di politica agraria seguite dall'Italia: il calo continuo dell'incremento della zootecnia che era stata invece accolta come un obiettivo fondamentale della nostra politica agricola: le mancate conversioni colturali. I comunisti non sono contro l'unità del mercato agricolo ma essi ritengono che essa potrà realizzarsi solo intorno a delle grandi idee su una linea di trasformazione colturale che comporta sì esigenze tecniche, ma che comporta soprattutto ristrutturazioni profonde: economiche e sociali.

Concludendo, il compagno Sereni ha denunciato il sistema preistorico delle nostre strutture agricole, e quella «strozzatura permanente» che è rappresentata per la nostra agricoltura dalla Federconsorzi.

Il compagno Sereni ha anche denunciato la debolezza nelle trattative delle nostre rappresentanze a Bruxelles collegandola all'assenza di una qualunque rappresentanza valida nostra, di tutto il Parlamento italiano, comunisti e socialisti compresi, al Parlamento europeo di Strasburgo.

A conclusione della discussione generale avevano parlato ieri pomeriggio il compagno Marras e Avolio del PSIUP.

L'Italia esce dalle trattative di Bruxelles, ha detto Marras, come la più danneggiata e tanto più in quanto va crollando quella costruzione complessa (maggiori poteri al Parlamento europeo, alla Commissione esecutiva, eccetera) che doveva giustificare i sacrifici economici del nostro paese. Il risultato è che l'Italia ha pagato al FEOGA cinquanta miliardi circa attraverso la sezione garanzia e ricevuto appena due miliardi attraverso la sezione orientamenti, in meno di tre anni. Va poi rilevato che i principali prodotti di interesse italiano (ortofrutticoli, vino, tabacco, eccetera) sono ancora in attesa di una regolamentazione mentre sono stati regolati i rapporti relativi ai prodotti cerealicoli e lattiero-caseari fin dal 1962 (a vantaggio di Francia e Olanda). Solo nel 1969 è prevista la regolamentazione del settore del vino che è fondamentale per l'agricoltura italiana mentre le riesportazioni dei cereali e dei lattiero-caseari (i surplus) verranno finanziate dal FEOGA fino dall'anno prossimo.

La verità è che la Comunità ha scelto il grano come perno della sua politica di unificazione e l'effetto di ciò è un aumento vertiginoso della produzione cerealicola in Francia e un calo progressivo della produzione zootecnica.

I pretesi successi realizzati in materia di politica finanziaria l'11 maggio scorso a Bruxelles, (e cioè la riduzione dal 28 al 18% della quota italiana e la fissazione definitiva per gli anni successivi al 20%) non rappresentano che una vittoria di Pirro. Infatti la massima parte dei contributi al FEOGA non è quella diretta ma quella che si fonda sui prelievi a livello delle importazioni. Essendo l'Italia paese sempre più importatore di prodotti agricoli, è evidente che esso pagherà le quote più alte mentre la Francia che non importa quasi prodotti agricoli finirà per essere ancora una volta avvantaggiata.

Per quanto riguarda il fondo di orientamento la proporzione dei finanziamenti previsti è nettamente inferiore a quella che si prevede per le riesportazioni dei prodotti nella sezione garanzia a favore della Francia.

Il compagno Marras ha criticato l'utilizzazione dei fondi già stanziati dal FEOGA per le trasformazioni strutturali in Italia, utilizzazione che si è limitata ai soli interventi di mercato. Vivaci critiche sono state mosse da Marras alla linea della Coltivatori diretti che punta all'aumento del prezzo del grano, una politica di *boomerang* che non farebbe altro che spingere all'aumento il prezzo del grano francese e che comprometterebbe gravissimamente tutta l'area europea in vista del prossimo *Kennedy round*. I danni per la agricoltura italiana sono in realtà tanto gravi che non potranno essere compensati con alcune pezze calde: si tratta di decine e decine di miliardi in meno per i contadini e i produttori italiani entro pochi mesi ormai.

L'anticipazione della data di unificazione agricola è stata una decisione minore contro cui l'Italia doveva e deve opporsi appellandosi alla data fissata dai trattati di Roma.

Il ministro Restivo nel suo discorso non ha fatto in sostanza che elencare i pretesi vantaggi ottenuti dall'Italia nei recenti incontri di Bruxelles. Tutte le tesi che egli ha sostenuto erano proprio quelle che Marras aveva denunciato nel suo intervento immediatamente precedente.

Secondo Restivo l'accelerazione dell'unificazione agricola rappresenta un vantaggio per l'Italia in quanto stimolerà gli agricoltori ad una azione per rendere più produttiva l'azienda.

Nella sua dichiarazione di voto il compagno Busetto ha vivacemente respinto l'interpretazione data dal socialista Cattani (nel corso della illustrazione dell'o.d.g. di maggioranza) dei rapporti fra Governo e Parlamento in materia di MEC. Per CATTANI il Governo avrebbe solo il dovere di informare, a cose fatte, il Parlamento. Un concetto gravissimo, incostituzionale — ha detto Busetto — che subordina il Parlamento al Governo. Busetto ha anche respinto la tesi sostenuta dal dc SABATINI circa la «illegittimità» della rappresentanza del PCI nel Parlamento europeo.

A fine seduta, dopo il voto il compagno Biagini ha ancora una volta sollecitato la discussione sulla legge per gli invalidi e mutilati civili che in effetti dovrebbe essere dibattuta in aula entro la prossima settimana.

u. b.

Nella relazione al CC del PSIUP

Vecchietti: rafforzare la lotta contro il centro-sinistra

Probabile domani il Consiglio dei ministri — Pressioni da parte della destra del Partito socialista per accelerare i tempi della fusione con il PSDI

Il Comitato centrale del PSIUP, dopo aver approvato il testo definitivo del nuovo statuto del partito, ha ascoltato ieri una relazione del compagno Vecchietti sui risultati elettorali. In essa, il segretario del PSIUP afferma che da quei risultati emergono alcune indicazioni: il parziale recupero a destra della DC, il successo socialdemocratico e la nuova sconfitta del PSI, che accendono «una ipoteca moderata sul centro-sinistra e sulla unificazione tra PSI e PSDI, divenuta ormai irrevocabile». Ciò è la logica conseguenza della politica fatta in questi tre anni dal governo Moro, che oggi accentua la sua collocazione conservatrice, com'è provato dal suo atteggiamento verso le lotte e dagli aperti riconoscimenti del padronato.

Nato per «sfondare» a sinistra, il centro-sinistra sfonda sia pure parzialmente solo a destra con la politica della DC e del PSDI. Da ciò, ha detto ancora Vecchietti, deriva la necessità di rafforzare e rendere più organica la lotta contro di esso e la socialdemocrazia. E' un obiettivo possibile «solo se attorno a scelte qualificanti in politica estera e in politica interna le sinistre sapranno condurre una battaglia alternativa e non condizionatrice del centro-sinistra». Vecchietti ha quindi indicato nella lotta contro i blocchi e per la sicurezza europea, e contro il tipo di ripresa economica in atto due grandi obiettivi «attorno ai quali si possono raccogliere nuovi e più omogenei schieramenti delle sinistre, comprese quelle cattoliche, sul piano internazionale e interno». Il risultato elettorale conferma, Vecchietti ha concluso, «che per perseguire questi obiettivi occorre una vigorosa ripresa della forza socialista, di cui il PSIUP è genuina espressione, senza alcuna volontà di esserne il solo rappresentante»; e inderogabile è anche «una politica diretta a creare le condizioni per l'unità organica della forza socialista, nel quadro più vasto di una nuova unità del movimento di classe».

PSI-PSDI Cariglia e Venturini si sono detti soddisfatti di come procede il lavoro nel sottocomitato che si occupa dello statuto del nuovo partito socialdemocratico. A quanto risulta, l'accordo sarebbe già stato raggiunto su parecchi articoli, ivi compreso quello in cui si stabilisce, come voleva il PSDI, che il partito sarà la «sezione italiana dell'Internazionale socialista», con la conseguenza che esso accetterà di fatto la famigerata carta di Francoforte (anche se per ipocrisia non ne verrà fatta menzione). Dissensi si sarebbero invece manifestati per l'articolo concernente l'appartenenza sindacale, la cui stesura definitiva è stata demandata al comitato misto.

Ieri si è riunito anche il gruppo di lavoro per la «costituente», in merito al quale si apprende che i socialisti hanno rinnovato le loro pressioni perchè sia semplificato il processo organizzativo. Sarebbe in discussione la proposta di tenere prima i due congressi di ratifica e poi la «costituente», che avrebbe anche valore di congresso costitutivo, con un evidente capovolgimento delle posizioni a lungo sostenute da De Martino. Oggi sarà la volta del sottocomitato per la «carta ideologica», che discuterà, sembra, sulla base di una bozza già preparata da Nenni.

RUMOR Il segretario della DC, in un discorso a Foggia, è tornato a ridimensionare gli squilli di «vittoria» elettorale del suo partito e di «sconfitta» comunista, affermando tra l'altro che «nessuno si illude che il PCI non sia ancora forte e non abbia struttura e volontà per difendere la sua polizione elettorale». Quanto alle prospettive dell'attività di governo, Rumor ne ha riconfermato la linea conservatrice e di ripudio delle riforme, parlando molto del «senso di responsabilità» che deve guidare i partiti della maggioranza fino alla fine della legislatura.

C'è infine da segnalare che sembra probabile per domani una riunione del Consiglio dei ministri, che dovrebbe approvare tra l'altro un provvedimento preparato da Tolloy sull'assicurazione e il finanziamento dei crediti alla esportazione. Il ministro degli Esteri olandese Luns ha lasciato l'Italia; sulla sua visita è stato diramato un comunicato congiunto che non presenta alcun elemento di novità per quanto riguarda le posizioni dei due paesi in ordine alla crisi atlantica e agli accordi sul MEC agricolo.

m. gh.

Senato

Ignorato dal governo il piano di irrigazione per Puglia e Lucania

Il Senato ha proseguito ieri il dibattito sul piano verde n. 2. Gli oratori finora intervenuti sono sedici, altri otto sono già iscritti a parlare. Molti interventi si sono richiamati allo stato dell'agricoltura in determinate regioni del paese e già si ha un mosaico complessivo di gravi arretratezze, di confusione ancor più preoccupante nel momento in cui stringono i tempi delle scadenze del MEC.

Il dc TIBERI, come i suoi colleghi di gruppo, ha parlato a favore del piano, ma ha concluso dicendo che bisogna evitare «di suscitare attese e speranze che non possono essere mantenute».

Il compagno PETRONE (pci) ha ricordato che, allorchè si discusse la legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno, i comunisti criticarono l'indirizzo di concentrazione degli interventi nelle cosiddette aree di sviluppo globale. Si rispose che ciò non avrebbe comportato l'abbandono delle altre opere per le quali avrebbe provveduto il secondo piano verde. Ora, col piano verde, si afferma una concentrazione degli interventi anche se non più limitata alle zone più progredite, ma estese a quelle «suscettibili di sviluppo». Così, ha affermato il senatore comunista, il relatore di maggioranza ha fatto ricorso ad una nuova distinzione auspicando l'enunciazione di uno specifico provvedimento per le zone di campagna e di colonia. Ma se si tiene conto del fatto che le zone di colonia e di montagna rappresentano il 67 per cento della superfice agraria nazionale, si può veramente pensare che questo secondo piano verde raggiunga l'obiettivo di una maggiore evidenza della nostra agricoltura?

Che cosa si vuol fare, ad esempio, della Lucania, dove solo l'8 per cento dei terreni sono in pianura? L'esempio della riforma agraria — ha detto Petrone — imposta dai contadini del Metaponto, nonostante i suoi limiti, ha indicato una via da seguire e non è casuale che in quelle zone non si conta un solo emigrato. Ma il governo, in realtà, ha condotto una politica che non va a sostegno dell'azienda contadina, non la mette in grado oggi di organizzarsi per superare le maglie della speculazione privata, degli intermediari e degli industriali sul mercato. Si parla di ammodernamento tecnologico, ma quale politica si conduce nel settore decisivo dell'irrigazione? Per quanto riguarda la Puglia e la Lucania, l'ente di irrigazione ha predisposto un piano che mira a utilizzare le risorse idriche di queste regioni e prevede l'irrigazione di 720 mila ettari in 15 anni. Non si tratta — ha detto Petrone — di una proposta generica, ma di un piano dettagliato sul quale però da due anni il governo non si è pronunciato. In effetti la politica governativa sotto l'etichetta della efficienza aziendale, abbandona le forze sociali più vitali delle campagne, intere regioni del paese senza le quali la nostra agricoltura non potrà rinnovarsi.

Nella seduta della mattina il governo aveva risposto ad una serie di interrogazioni su diversi argomenti, dall'elettrificazione rurale, alla RAI, al cotonificio Val di Susa.

Molti Comuni meridionali hanno presentato alla Cassa del Mezzogiorno progetti di elettrificazione rurale per un ammontare di circa 30 miliardi. La Cassa però si rifiuta di finanziare tali progetti in base alla legge del 1965. Sulla questione il sottosegretario all'Industria Piccardi ha risposto ad un'interrogazione del compagno SPEZZANO, dicendo che la Cassa può finanziare quei progetti solo se riguardano territori connessi ai comprensori irrigui. Spezzano ha chiesto che la Cassa del Mezzogiorno restituisca i progetti ai Comuni interessati perchè possano tentare altre vie per la realizzazione delle opere.

Rispondendo al compagno MACCARRONE sui trasferimenti operati dall'ENEL in Toscana, dopo uno sciopero, il sottosegretario Piccardi ha negato che si trattasse di una rappresaglia sindacale.

Rispondendo ad un'interrogazione del compagno DI PRISCO del PSIUP, Piccardi ha confermato che gran parte delle maestranze del Cotonificio Val di Susa non potrà essere riassunta dall'ETI, la società che ha preso in affitto 11 dei 14 stabilimenti del complesso mandato in fallimento.

Rispondendo all'interrogazione presentata dal compagno AUDISIO il sottosegretario Piccardi ha detto che sembra sventato il pericolo di un fallimento delle «Ferriere Ercole» di Asti. Il Tribunale ha autorizzato la prosecuzione della gestione per altri tre mesi. L'IMI si è impegnato, non appena saranno disponibili i fondi, a riesaminare la domanda di finanziamento di un miliardo presentata dalla società.

f. i.

Presto in orbita il S. Marco-B

Verso la fine di quest'anno, o nella primavera del '67, dovrebbe essere lanciato il «San Marco B», secondo satellite italiano che, se entrerà in orbita regolarmente, assumerà la denominazione di «San Marco 2». La notizia è stata data nel corso del Convegno dello spazio che si svolge all'EUR.

LA CRISI A PALERMO

cambiare uomini e politica

Dichiarazione del segretario della Federazione del PCI compagno Russo

Dalla nostra redazione

PALERMO, 21

La crisi esplosa ieri sera al Comune di Palermo — la DC puntava al rimpasto per sostituire sindaco e tre assessori, ma la manovra le è scoppiata tra le mani provocando le dimissioni dell'intera giunta di centro sinistra — ha avuto un'immediata eco a livello regionale. Anche per la giunta di governo la DC aveva previsto un rimpasto a breve scadenza della sua rappresentanza, ma gli avvenimenti del capoluogo l'hanno indotta oggi ad orientarsi per una rinuncia, pena il rischio di un'altra e ben più grave crisi.

Già al Comune, del resto, la crisi è di assai difficile soluzione: all'interno del gruppo dc c'è il caos; non esiste un candidato che sia in grado di coagulare intorno a sè un sufficiente numero di consensi (cosa che era invece riuscito a fare il dimissionario Lima che ora vuole ad ogni costo accaparrarsi un ricco posto di sottogoverno e che per questo si è dimesso provocando la frana): il tempo, poi, non aiuta a mantenere rapporti di buon sangue tra i partiti del centro-sinistra.

Sintomatico l'atteggiamento socialista. Stamane l'*Avanti!* tentava di accreditare la tesi che la crisi sia semplicemente frutto di una «esigenza interna della DC», tale da non intaccare per nulla la collaborazione quadripartita. Poche ore dopo, tuttavia, un comunicato ufficiale della segreteria del PSI di Palermo suonava come una obbiettiva smentita all'organo ufficiale del partito ammettendo che la crisi deve servire per operare «un più deciso rilancio politico e programmatico del centro-sinistra». E siccome non «si rilancia» quel che già funziona bene, questo vuol dire che le cose andavano male. Il che conferma come, al di là del gioco personalistico che l'ha fatta esplodere, la crisi palermitana ha motivi politici profondi.

E a questi sostanziali motivi si riferisce, appunto, in una dichiarazione rilasciata all'*Unità*, il segretario della Federazione comunista di Palermo, compagno Michelangelo Russo. «Giusto la settimana scorsa — ha detto il compagno Russo — noi comunisti avevamo sostenuto che la vera, unica alternativa per la giunta comunale di centro-sinistra era quella delle dimissioni. La DC e i suoi alleati pensavano invece a una crisi manovrata, a un semplice rimpasto; credevano insomma di poter utilizzare la poltrona di sindaco e quelle di qualche assessore come merce di scambio per ben individuate pastette di sottogoverno. Questo tentativo è fallito miseramente. Noi riteniamo le dimissioni della giunta un fatto salutare per la città: esse segnano in realtà il fallimento del centro sinistra sul terreno amministrativo e su quello politico più generale. La giunta è in realtà crollata perchè incapace di realizzare lo stesso programma che si era dato, dilaniata dai più meschini personalismi, improntati all'immobilismo più oscuro e ai più sconcertanti equilibri di potere.

«E' da questo fallimento — ha proseguito il compagno Russo —, è da questa esperienza compiuta nell'ultimo anno e mezzo che bisogna partire per affrontare con realismo e senso di responsabilità i termini della crisi. Tentare di ricucire quanto si è profondamente logorato sarebbe nocivo per la nostra città e per il suo avvenire. Bisogna cambiare uomini e politica.

«Per fare ciò l'unica strada possibile per le forze di sinistra è quella di isolare la DC, di costringerla a scelte precise, di toglierle qualsiasi copertura e di ritrovare una intesa che, anche dall'opposizione, le veda unite e protagoniste per la grande battaglia per il rinnovamento di Palermo.

«Saranno capaci i dirigenti socialisti di rivedere criticamente le loro posizioni; lo saranno repubblicani e socialdemocratici? E' quello che vedremo nei prossimi giorni. L'esperienza, gli alleati della DC, l'hanno già fatta: non sono riusciti a cambiare nulla, non potevano cambiare nulla, anzi hanno aggravato la situazione rompendo il fronte della opposizione di sinistra. Per quanto ci riguarda — ha concluso il segretario della Federazione comunista — non mancheremo di operare nel senso indicato facendo uscire la crisi dai conciliaboli del quadripartito per interessare alla sua soluzione i lavoratori e tutta l'opinione pubblica palermitana».

g. f. p.

Oggi alle 18 in piazza della Repubblica

Manifestano per le pensioni i mutilati di guerra

Oggi a Roma converranno da ogni parte d'Italia migliaia di mutilati ed invalidi di guerra per partecipare alla grande manifestazione indetta dall'ANMIG per protestare contro il governo che da anni respinge le istanze della categoria. Alle ore 18 le delegazioni confluiranno in piazza della Repubblica dove prenderà la parola il vice presidente nazionale della ANMIG.

I motivi della protesta, come è noto, vanno ricercati nelle inadempienze dei vari governi di centrosinistra che si sono succeduti dal 1962 ad oggi. I mutilati chiedono in particolare un acconto entro il 1966 sull'adeguamento delle pensioni di guerra e la approvazione del progetto di legge che prevede la revisione delle tabelle di infermità, la rivalutazione della pensione e degli assegni del 40% e l'introduzione della scala mobile. Va però ricordato che il progetto elaborato dall'ANMIG e presentato al Senato fin dall'ottobre 1963 dai senatori comunisti, primo firmatario il compagno sen. Palermo e successivamente dai senatori mutilati ed invalidi di guerra appartenenti ai vari partiti politici, solo da qualche mese si trova allo studio della Commissione Finanze e Tesoro del Senato.

Malgrado il preciso impegno preso dai senatori componenti la commissione e cioè di effettuare e completare con la massima sollecitudine l'esame del progetto, vari rinvii si sono succeduti, l'ultimo dei quali nella seduta del 16 giugno scorso.

Ieri sera, intanto, a Palazzo Madama si sono riuniti, in seduta congiunta i comitati direttivi dei gruppi senatoriali della maggioranza governativa per esaminare i provvedimenti legislativi riguardanti le pensioni di guerra. Alla riunione, convocata in extremis, sono intervenuti oltre ai senatori della DC, del PSI e del PSDI anche i ministri Colombo, Pieraccini, Preti ed i membri della maggioranza della Commissione Finanze e Tesoro.

La decisione che ne è scaturita è ancora una volta il rigetto delle richieste dei mutilati ed invalidi di guerra. E' stato infatti «deliberato di proporre alla commissione Finanza e Tesoro di prendere in esame gli articoli del disegno di legge sulle pensioni di guerra comportanti oneri finanziari ad avvenuta presentazione del bilancio dello Stato per il 1967».

I tre ministri hanno tutti concordemente affermato che per la categoria soldi non ce ne sono. Colombo ha detto che ne riparlerà col bilancio del '67 ed anche allora «ciò dovrà essere fatto con la necessaria gradualità e cautela». Pieraccini ha sottolineato «la assoluta priorità che bisogna dare alle spese previste per l'attuazione del piano di sviluppo». Preti ha messo in evidenza la «rigidità» del bilancio attuale.

La manifestazione di oggi, quindi, vuole ricordare ancora una volta al governo la gravità e drammaticità del problema: le pensioni dei mutilati ed invalidi di guerra sono, infatti, le uniche che dal 1957 non hanno subìto miglioramenti.

Con l'opposizione della sinistra

Grave scelta scissionista operata dalla maggioranza del P.S.I. a Firenze

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 21.

Il comitato direttivo della Federazione socialista fiorentina ha deciso, a maggioranza, di interrompere la collaborazione unitaria nei comuni della Provincia ove la presenza socialista «non è determinante». La decisione è stata presa al termine di un lungo dibattito — al quale erano presenti anche i rappresentanti del PSI nelle amministrazioni della provincia — che ha registrato quasi cinquanta interventi. I rappresentanti della sinistra hanno votato contro l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. I più importanti Comuni dove i comunisti hanno la maggioranza sono cinque: Empoli, Castelfiorentino, Certaldo, Sesto Fiorentino e Scandicci.

La decisione di interrompere la collaborazione unitaria è scaturita — almeno questa è la giustificazione ufficiale suggerita dagli organismi nazionali del PSI (illuminante è a questo proposito il discorso di Matteotti) — dai fatti di piazza Signoria, che sono stati deplorati energicamente anche dal nostro partito. Non è privo di significato però che nel documento approvato dalla maggioranza del direttivo socialista, non si faccia alcun esplicito riferimento a tali avvenimenti: segno evidente che la tesi della «gazzarra comunista» sostenuta dalla stampa di destra ed anche da alcuni dirigenti nazionali del PSI non poteva reggere il confronto con la realtà dei fatti.

Nel documento socialista si afferma invece che «i comunisti sostituiscono al dibattito sulle scelte politiche, continuate accuse che dimostrano l'insofferenza per una vita democratica e moderna. In effetti i comunisti — prosegue l'o.d.g. socialista — cercano di inserire nello svolgersi della necessaria e naturale dialettica tra enti locali e governo centrale un meditato, pesante, continuo tentativo di rovesciamento dell'attuale compagine governativa». Il documento prosegue affermando che «gli organi competenti del partito sceglieranno invece se partecipare o appoggiare soltanto quelle giunte ove gli eletti comunisti non sono sufficienti per [illegible] gestioni commissariali». Nel documento approvato dal C.D. socialista si pongono, affinchè possa continuare la collaborazione unitaria nelle amministrazioni ove la presenza socialista è determinante, due condizioni: «1) il reciproco rispetto, sostanziale e formale, delle opzioni politiche che dividono i socialisti e i comunisti; 2) l'allontanamento dalle giunte dei rappresentanti del PSIUP che ormai rappresentano solo un elemento di scissione e di disordine tra i lavoratori italiani».

La decisione cui è pervenuto il C.D. socialista — e che risponde ad un preciso orientamento politico dettato dagli organi nazionali, come è dimostrato dal fatto che il «pretesto» degli incidenti di piazza è scomparso dal documento socialista — è stata energicamente contestata dai rappresentanti della minoranza.

Essi, attraverso un proprio documento, che riflette le posizioni assunte nel corso del dibattito al direttivo, affermano che «un disimpegno generalizzato se pur attuato gradualmente, dalle amministrazioni di sinistra, significa rompere ogni rapporto con le altre forze di sinistra in una situazione generale che vede lo spostamento a destra della DC e l'accentuata pressione dei moderati sul governo di centro-sinistra, significa accettare una richiesta del PSDI di generale rottura a sinistra, richiesta peraltro che non è stata neppure avanzata formalmente fino ad ora e che pone il PSI sul terreno dei socialdemocratici prima ancora che la unificazione socialista sia avvenuta; significa infine, lasciare ai comunisti il monopolio del potere nei comuni della provincia oppure assumersi la grave responsabilità di abbandonare le amministrazioni democratiche nelle mani dei commissari prefettizi».

Le critiche della sinistra alla grave scelta operata dagli organi dirigenti del partito, esprimono il profondo stato di disagio che tale decisione ha prodotto anche fra gli amministratori e in larga parte della base del partito: tale scelta, infatti, contrasta profondamente con le tradizioni di lotta e con la esperienza unitaria compiuta dal PSI alla direzione degli enti locali, nell'interesse delle popolazioni amministrate e che tende a disancorare il PSI dalle sue tradizionali posizioni di classe.

La presenza socialista alla testa delle amministrazioni locali della nostra provincia, risponde infatti alla realtà politica della regione ed alla stessa politica perseguita in questi cento anni dal PSI: tale realtà non può perciò essere sovvertita con operazioni di vertice, che mentre indeboliscono le posizioni acquisite dalle forze del movimento operaio rafforzano il potere dei gruppi dominanti. Non si può tacere il fatto che anche a Firenze, quella politica di centro-sinistra che si vuole arbitrariamente estendere a livello degli enti locali (è questa la dialettica tra enti locali e potere centrale che si dice di voler favorire?) ha messo in stato di crisi perenne l'amministrazione comunale ed ha favorito la svolta a destra della DC.

La Federazione del PSIUP ha reagito all'azione della destra del PSI con una dichiarazione del segretario provinciale (Gueco Biondi) in cui si dice, tra l'altro, che «appare ridicolo il tentativo di accreditare l'odierna decisione del PSI come conseguenza dei fatti di piazza Signoria» e che «essa risponde invece alla logica antiunitaria che discende dall'attuale politica di collaborazione con la DC e di unità con il PSDI condotta dal gruppo dirigente del PSI».